

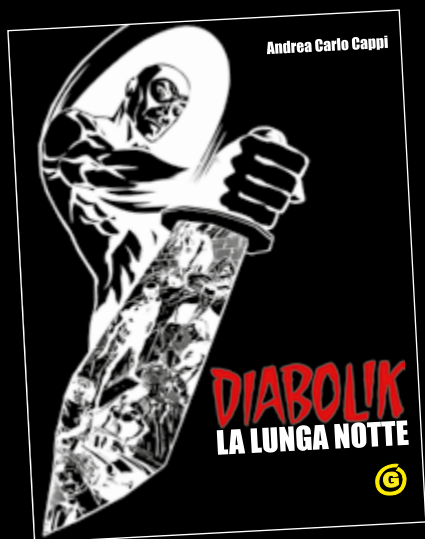
il CERCHIO GIALLO 07

Rino
CASAZZA



**UN DURO
LAVORO**

IN TUTTE LE LIBRERIE



I ROMANZI DI DIABOLIK

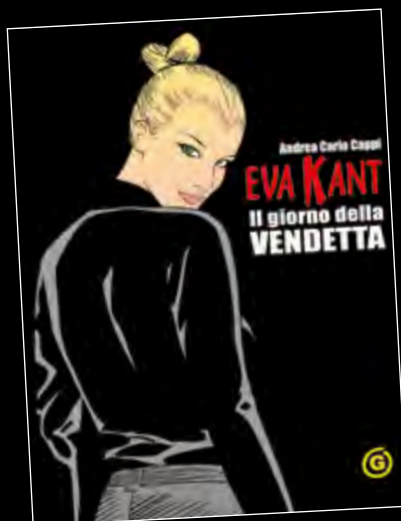
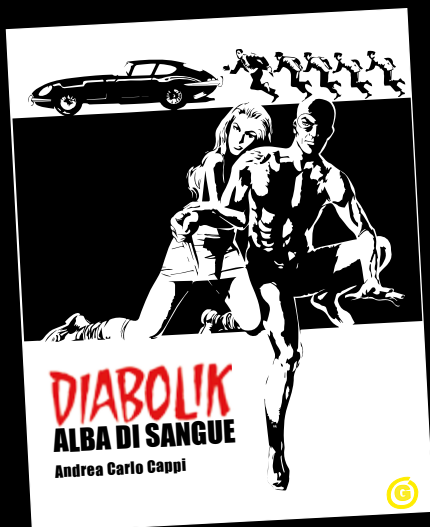
Collana dedicata al criminale creato dalle sorelle Giussani. I romanzi, mai letti a fumetti, sono firmati da Andrea Carlo Cappi e "approvati" dalla Casa Editrice Astorina.

Diabolik La lunga Notte (Black Edition)
Diabolik La lunga Notte (White Edition)
€ 16,00

Diabolik Alba di Sangue
€ 18,00

Diabolik L'ora del Castigo
€ 15,00

Eva Kant Il Giorno della Vendetta
€ 15,00



I volumi possono essere ordinati
a info@excaliburmilano.it
oppure cliccando sulle copertine

Il costo comprende le spese
di spedizioni a carico dell'editore!

il CERCHIO GIALLO 07

SOMMARIO

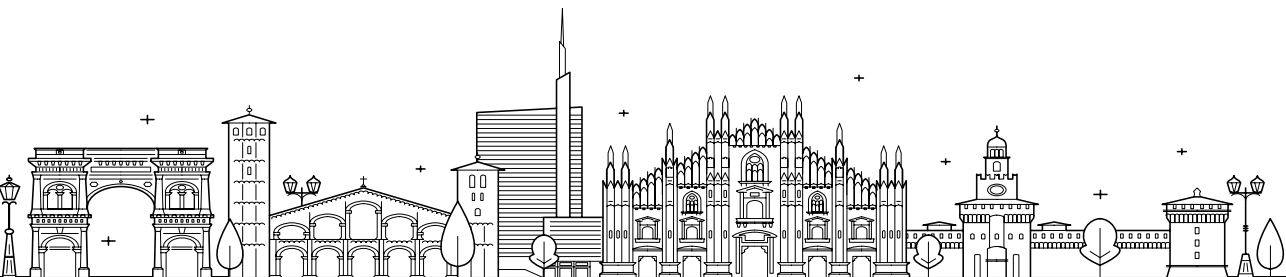
IL RACCONTO

RINO CASAZZA

Un Duro Lavoro

GIALLO CLASSIC

Auguste Dupin



Il Cerchio Giallo - Narrativa digitale da quarantena- anno 1 numero 07

Editore: Excalibur - Copertina e illustrazioni interne: Carlo Jacono - Prezzo: Gratuito

Hanno collaborato: Gian Luca Margheriti, Riccardo Mazzoni, Erica Arosio, Francesco G. Lugli, Marco Donna, Andrea Carlo Cappi, Rino Casazza

Traduzioni: Catia Lattanzi - Impaginazione: Bob Schwartz



**RINO
CASAZZA**

www.facebook.com/rino.casazza

S'era adattata a quel lavoro grazie all'aspetto pulito e ai modi gentili ricevuti da Madre Natura, ma si sentiva vicina a Erode.

Purtroppo, con una laurea in lettere, pur a pieni voti, riuscire a trovare un'occupazione migliore era una chimera anche nella capitale economica del paese.

Onestamente, i bambini di quella sera non erano malvagi.

Almeno, ne aveva gestiti di più difficili.

Il grande, dieci anni, sembrava il classico genietto in erba alla Harry Potter (gli mancavano solo gli occhiali spessi...) interessato, più che a giocare, allo studio di materie complicatissime.

Avrebbe potuto darle un unico grattacapo: insistere per rimanere immerso in qualche libro astruso invece di mettersi a letto...

Il padre, commercialista quarantenne, presentatosi con uno squillante: «Dottor Porfirio Sattano, felice di conoscerla!» l'aveva definito, spettinandogli affettuosamente la chioma, «il mio bravo ometto».

Il piccolo, cinque anni, apparteneva al tipo, altrettanto classico, del «timido cucciolone». Bisognava stare attenti che l'imbrataggine non lo portasse a farsi del male.

Oramai aveva imparato a inquadrare al volo la clientela.

I genitori di quella sera appartenevano al tipo «la prima volta».

Si vedeva dall'aria colpevole e dall'eccesso di raccomandazioni, soprattutto da parte della madre casalinga.

Finora non avevano avuto bisogno di bambinaie per la dedizione totale della moglie alla prole. Il marito, ci si poteva scommettere, rimaneva assente da casa tutto il giorno, spesso anche di sera.

Quella volta, però, al Teatro Arcimboldi c'era il concerto di Raf, colonna sonora, con le sue canzoni, dei primi incontri tra i futuri sposi.

Così avevano deciso di venir meno alla regola di non affidare i piccoli a estranei.

I bambini, pur scontenti, erano di pasta così buona che sembravano rassegnati o perlomeno preparati a dovere.

Secondo accordi, lei si sarebbe dovuta presentare alle otto, e rimanere coi figli fino alla una.

«Se torneremo un po' più tardi non se la prenderà, vero?» aveva sorriso il commercialista disinvolto «Può essere che si vada avanti parecchio con i bis. Almeno» strizzata d'occhio «lo spero!»

«Credi non ci sia abituata? A cosa servirebbero le babysitter se si dovessero rispettare gli orari di rientro?»

«No no.» aveva obiettato la casalinga tutta chioccia «Saremo puntuali!»

«Tornerete in anticipo. I genitori «la prima volta» fanno tutti così. E sarai tu, divorata dalla nostalgia, a persuadere il maritino a lasciare il teatro prima della fine.»

Comunque, lei era motorizzata (la sua preziosa utilitaria, parcheggiata nei pressi) e avvezza a straordinari, compensati dai clienti ritardatari con un supplemento di paga.

Come da copione, papà e mamma erano usciti dopo lunghi sa-

luti, e i figlioletti erano rimasti a guardarli dalla finestra mentre salivano sull'auto e si allontanavano. Il buio era calato su quella via residenziale persa nei meandri del quartiere San Siro. Su entrambi i lati c'erano solo villette con giardino senza apparente segno di presenze umane. Doveva animarsi solo in occasione delle partite nel vicino Stadio Meazza. Ma quel sabato né Inter né Milan giocavano, e l'imponente mole del complesso sportivo campeggiava silenziosa contro il cielo notturno.

Le avevano raccomandato di tenere ancora un po' alzati i bambini, privi l'indomani d'impegni scolastici.

«Mauro» aveva spiegato la madre «va matto per la fantascienza. Gli lasci vedere l'ultimo dvd della serie "XMan" al televisore della cameretta. Quanto a Giuseppe, nel cassetto sotto il maxischermo del salotto ci sono un bel po' di cartoni animati. Li adora. Gliene metta su uno e starà bravo bravo. È un bimbo dolcissimo. Quando si addormenta, lo metta a letto. Mauro sa che se il fratellino va a dormire, è venuto il momento anche per lui.»

«Tranquilla, signora, glielo trastullerò come si deve, il piccolino. I cartoni animati sono il mio genere preferito. Sapesse quanti ne ho visti...»

Già, quanti ne aveva visti, dacché inanellava serate ad accudire mocciosi? Alcuni li sapeva a memoria: *Aladino*, *La bella e la bestia*, *Biancaneve*...

Le pesava fingere di apprezzarli pur detestandoli, anche se mentire al riguardo faceva fino. Poi tutti gridavano allo scanda-

lo se qualche babysitter veniva beccata a rimpinzare di sonnifero i piccoli pur di risparmiarsi la pizza di assistere a dosi massicce di cartoons...

Era andata meglio del previsto.

Giuseppino era rimasto tranquillo accanto a lei sulla poltrona del salotto, a godersi un film di Willy il coyote e Beep Beep, uno dei pochi passabili.

Giuseppino rideva felice quando Willy usciva sconfitto dai duelli col furbissimo struzzo.

E poi dicevano che i bambini sono intelligenti...

Non capiva che la morale di quelle storielle era la tenacia di Willy nel riprovarci sempre?

E che dopo un po' a uno spettatore sano veniva voglia di veder premiati i suoi sforzi?

Di buono c'era che dopo mezz'ora il bambino aveva cominciato a dar segni di sonnolenza, e dopo un'altra mezz'ora dormiva come un angioletto.

Non le era parso vero prenderlo in braccio e portarlo in camera.



Mauretto aveva spento la tv e stava giocando con la playstation.

“Eh no, bello! La mamma è stata chiara: quando Giuseppino crolla, a nanna tutti e due!”

Bisognava riconoscere che i pargoli erano disciplinati. Mauretto si era infilato sotto le coperte senza far storie, ed anche Giuseppino s’era lasciato mettere a letto docilmente.

Dopo, aveva potuto dedicarsi alla parte migliore della serata: un bel giro di canali in attesa del rientro dei genitori.

A mezzanotte e mezza, dovette ricredersi sul fascino dei concerti “revival”: evidentemente, anche una madre attaccatissima ai figli come la signora Sattano n’era rimasta catturata, rimanendo sino all’ultimo bis dell’esibizione di Raf.

Poco male, dai... Lì, nella penombra silenziosa del salotto, con la TV tutta a sua disposizione, si stava niente male.

All’una e mezzo, cominciò a innervosirsi.

Mai capitato un ritardo da parte dei genitori “la prima volta”.

Le eccezioni confermano la regola, ma l’inconveniente era fastidioso. E c’era un limite al piacere d’aver tutto per sé un telecomando.

Verso le due trillò il telefono.

Scattò a rispondere.

La voce dall’altro capo del filo non era né quella vivace del dottor Sattano né quella posata della moglie. Non era nemmeno una voce, ma un ansimo gutturale che voleva essere inquietante e che, invece, suscitò la sua stizza.

«Ma vaffanculo!» sbottò, riattaccando.

Ci mancava un imbecille che faceva lo scherzo del maniaco sessuale al telefono.

Si riaccomodò sul divano davanti allo schermo acceso di cui, oramai, non le fregava più nulla.

Lo spese con gesto nervoso, facendo piombare la casa nel silenzio, ma bastò qualche minuto di quella quiete assoluta per trasmetterle il senso d’inquietudine che lo scherzo telefonico non era riuscito a procurarle.

Riaccese la TV: il suo sottofondo le avrebbe fatto compagnia.

Le due e un quarto.

Nuovo squillo e nuovo scatto ad alzare la cornetta.

Solito indistinto ansimare, ed altro insulto da parte sua.

“Oh signur!”

Il fottuto burlone, c’era da giurarci, avrebbe continuato le sue molestie, e a lei, in attesa di comunicazioni da parte dei signori Sattano (strano però che due genitori così premurosi non si fossero fatti ancora vivi per avvisare del ritardo...) era precluso il rimedio infallibile di staccare il telefono.

Dieci minuti dopo accolse il nuovo squillo con insofferenza ormai rassegnata, anche se si tolse la soddisfazione di dar fondo al turpiloquio prima di metter giù.

Intanto erano arrivate le due e mezza.

Cresceva il sospetto che ai coniugi Sattano potesse esser capitato qualcosa.

Ma era ancora troppo presto per dare l’allarme.

Rimpiansò di non avere i loro numeri di cellulare. Sicura che tornassero in orario, non li aveva chiesti e i due, per lo stesso motivo, non avevano pensato di lasciarli.

Capitava, con i genitori “la prima volta”.

Squillo del telefono.

Cercò di mantenersi calma, portando stoicamente quella croce, ma ci fu una variazione che le fece accapponare la pelle.

Dopo gli ansimi scomposti, il persecutore parlò.

Non era la voce metallica e distorta, abbastanza prevedibile, a mettere apprensione, ma il contenuto della frase: «Stanno bene i bambini?»

Era stato tutt’uno, riattaccato il ricevitore, fare un giro della casa per controllare i punti di accesso.

Per fortuna le finestre erano chiuse e protette da inferriate, come quella della stanza dei ragazzi.

Quanto al portone, constatò che era saldamente chiuso dall’esterno.

I coniugi Sattano, per un eccesso di precauzione, avevano voluto isolare totalmente la villetta.

Bene, tanto lei mica doveva uscire.

Comunque, era venuto il momento di reagire alle prodezze dello stalker.

Un bel gioco dura poco. Soprattutto, gli scherzi macabri non sono divertenti.

Alzò la cornetta e chiamò il 113.

Rispose un agente molto professionale. Quando lei ebbe esposto la situazione l'uomo, comprendendo quanto fosse fastidiosa, non provò nemmeno a minimizzare.

«Faremo un controllo sul suo numero. La richiamiamo al più presto.»

Di lì a dieci minuti l'apparecchio squillò ancora.

Prese in mano di scatto la cornetta, speranzosa: dal ricevitore uscirono i soliti respiri rochi, seguiti dalla stessa frase pronunciata con voce aliena: «Stanno bene i bambini?»

«Fottiti, bastardo!» gli urlò ormai ne-

vrastenica, rischiando di svegliare davvero Giuseppino e Mauretto.

Altro intervallo, di cui non riusciva più a misurare la durata, e lo squillo si ripeté. Che tortura dover rispondere! Lo fece richiamando tutta la sua freddezza, e fu premiata: era, Deo gratias!, l'agente del 113.

La contentezza le si spese subito: la voce del poliziotto trasudava irritazione. «Dovreste aver più rispetto delle forze ordine. Non abbiamo tempo da perdere con questi giochini.»

«Come??»

«Le telefonate provengono da un'altra utenza ubicata nella sua abitazione!»

Era raggelata.

«In che senso, scusi?»

«Entambi i numeri appartengono al "Paese dei balocchi" di F.lli Sattano S.n.c. Lei sembra una brava ragazza, non dovrebbe farsi prendere in giro così dai suoi amici. Buona notte!»

Rimase col ricevitore in mano, basita.

Evidentemente il dottor Sattano, per ragioni fiscali, aveva intestato i telefoni di casa a una società fittizia. Il nome scelto dava da pensare. "Paese dei balocchi" ... Sembrava la denominazione di un negozio di giocattoli, o di un parco giochi.

Comunque, poco importava. L'aspetto inquietante della situazione era un altro. Da qualche parte nella villetta c'era qualcuno che stava cercando di spaventarla minacciando i piccoli Sattano.

D'istinto andò alla camera dei ragazzi, e aprì la porta.

Nella penombra delle luci di sicurezza, si distinguevano Mauretto e



Giuseppino dormire tranquilli.

Doveva svegliare il più grande, sperando di non disturbare il sonno del piccolo. Dominando a stento il nervosismo, si avvicinò a passi felpati al letto di Mauretto. Gli diede una leggera scrollata.

Il bimbo si rizzò a sedere di scatto.

Per fortuna l'aveva riconosciuta e non si mise a strillare. A gesti lei gli indicò di alzarsi e seguirla fuori dalla stanza senza farsi udire dal fratello.

Mauretto la seguì disciplinatamente.

Mise i piedi a terra, trovando subito le pantofole, e si avviò in silenzio all'uscita.

Appena fuori, lei chiuse la porta a chiave, mettendosela in tasca.

Lo portò in salotto, di cui aveva acceso tutte le luci. Lo invitò a sedere davanti alla Tv mentre chiudeva entrambe le porte di comunicazione.

Indicò l'apparecchio telefonico. «Dov'è l'altro telefono di casa?» chiese.

La risposta di Mauretto arrivò pronta. «In taverna» disse, indicando sotto i loro piedi.

«Come ci si arriva?».

Mauretto doveva essere abituato al rispetto degli adulti, perché: «In fondo al corridoio, là» rispose senza chiedere spiegazioni, indicando la porta da cui erano arrivati.

Oh Madonna Santa!

Il misterioso malintenzionato poteva raggiungere indisturbato la camera dove Giuseppino dormiva inerme!

Meno male che aveva chiuso la porta... Ma sarebbe bastato a fermarlo?

Sforzandosi di ricacciare indietro l'incipiente crisi di nervi, anche se Mauretto era sveglio a sufficienza per avvertire il suo turbamento, domandò ancora: «Mamma o papà hanno un cellulare?»

«Sì.»

Sospiro di sollievo.

«Mi dici i numeri?»

Mauretto scrollò la testa.

«Non li so.»

Maledizione, maledizione, maledizione!

Incominciò a guardarsi intorno con l'angoscia di un animale braccato.

La lancetta dell'orologio aveva superato le tre, e non si vedevano vie d'uscita.

I signori Sattano continuavano a latitare, e non poteva fuggire di casa coi bambini.

Se avesse richiamato la polizia, non le avrebbero dato retta, ammesso che fossero riusciti a intervenire in tempo.

«No, un momento! Che stupida!»

Poteva telefonare a un vicino!

Forse Mauretto conosceva il nome di qualcuno, e in quella casa maledetta doveva pur esserci un elenco telefonico!

Si volse verso il bimbo per interpellarlo, ma questi la anticipò, pronunciando una frase così inattesa da sembrare surreale: «Forse li sa lo zio. »

Sulle prime non riuscì ad afferrare. Ma recuperò subito la lucidità.

Mauretto aveva continuato la conversazione. Vedendola in ambascie perché non aveva potuto accontentarla sui numeri telefonici dei genitori, aveva indicato chi poteva fornirli.

«Mi dici il suo numero ?» chiese, speranzosa.

Sul visetto del bimbo s'affacciò un'espressione perplessa.

«Sta in taverna.»

Il cuore le si fermò nel petto. Riuscì solo a proferire: «Eh?»

«Sta sempre lì. Mamma e papà dicono che è meglio.»

“O mio Dio! Fa che non sia come penso!”

«E' malato?» chiese, trattenendo il respiro.

«Non lo so. Non lo vediamo mai. Se ne occupa papà. Ci ha proibito di andare in taverna. Neanche la mamma ci va.»

“Calma. Devi stare calma. I Sattano non possono essere così irresponsabili da tenere in casa un parente psicopatico, con ogni probabilità pericoloso, senza aver preso precauzioni.”

«Papà dice che deve stare per conto suo.» aggiunse Mauretto.

La invase un liberatorio senso di sollievo.

Al loro ritorno, aveva tutta l'intenzione di dire a brutto muso ai Sattano quel che si meritavano, ma, intanto, poteva ritenere scongiurato il peggio.

Lo zio pazzoide, era, almeno! chiuso a chiave.

Se non fosse incazzata nera, avrebbe potuto giustificare i suoi datori di lavoro. Se avessero raccontato la verità, non avrebbero trovato una sola babysitter disponibile ad accettare l'incarico.

Ma perché, benedetto Iddio!, lasciare un telefono in mano a un malato di mente?

C'era solo una spiegazione: l'apparecchio della taverna aveva dei blocchi che consentivano di comunicare solo con l'altro di casa.

Che lo zio lo usasse per molestarla, i Sattano non l'avevano (colpevolmente) preso in considerazione.

Rinfrancata, decise di rimettere a nanna il bimbo.

Alle tre e mezza, uno della sua età doveva stare da un pezzo nel mondo dei sogni.

«Va bene, caro. Non è urgente, mi farò dare i numeri di papà e mamma domani.»

Si avviarono verso la cameretta.

«È vero che chi dice le bugie va all'inferno?» se ne uscì il bambino.

Aveva un'espressione tormentata. Conosceva bene quell'atteggiamento. Quando commettevano una marachella, i bambini in età di catechismo come Mauretto non riuscivano a resistere dal confessarla per paura del castigo divino.

«Niente inferno, se ti penti e dici le preghiere.»

«Meno male! Io lo faccio, ma tu promettimi di non dire a papà che ti ho detto una bugia.»

«A me? E quale?»

«Che lo zio rimane sempre in taverna.»

Un sobbalzo.

«Eh?»

«Qualche volta l'ho sentito uscire. Puoi chiedere a Giuseppe se non è vero. L'ha sentito anche lui.»

Avevano ormai raggiunto la cameretta, e la scala che, in fondo al corridoio, s'intra-

vedeva scendere verso il basso, le mise i brividi.

Ma sapeva com'erano i bambini.

Spesso e volentieri, in buona fede, raccontavano le loro fantasie. Si rifiutava di credere che davvero i signori Sattano non avessero blindato lo zio matto.

«Ah sì? Sentiamo.»

«Gira per la casa. Di notte, quando nessuno può vederlo. Si ferma sempre davanti alla nostra stanza. Respira forte. E vorrebbe entrare. Una volta ha anche aperto un po' la porta, ma poi ha richiuso e se n'è andato.»

«Guarda cosa mi va a capitare... Mi tocca pure sentire le storielle dell'orrore di questo moccioso! Potete star certi, famiglia Sattano: è l'ultima volta che mi vedete...»

«Bene.» disse «Allora è meglio che ritorni a letto, no? Non vorrai incontrare lo zio!»

«Hai ragione, magari è brutto brutto, e mi fa spaventare!»

«Dentro, forza!» lo spronò, schiudendo la porta. Mauretto non se lo fece dire due volte: in un battibaleno era già sotto le coperte, con la testa coperta dal cuscino. Tipico anche questo: quando vogliono nascondersi i bambini fanno come gli struzzi.

Si girò per tornare in salotto ma ricevette un colpo al cuore: sotto le coperte del lettino, la sagoma del fratello piccolo non c'era più.

Per lunghissimi istanti, fu incapace di qualsiasi reazione.

Passi. Passi in corridoio. Si avvicinavano, lenti ma inesorabili.

Per il panico, sentì il gelo invadergli le membra, e perse di schianto il controllo di orine e feci.

La porta si spalancò e una sagoma alta e massiccia riempì la soglia. Reggeva a cavalcioni sulle spalle una figura minuta.

Incredula, riconobbe Giuseppino.

L'omone aveva un'espressione seria e un po' ebete, mente il piccolo Sattano, ridendo di un ghigno tra l'allegro e il sinistro, «Hop hop!» esclamava, entusiasta della

sua cavalcatura umana.

Una lancinante fitta le attraversò la schiena. A causa del dolore insostenibile, abbassò gli occhi al ventre. Ne sbucava l'estremità di una lama affilatissima.

La punta si ritrasse scomparendo dentro

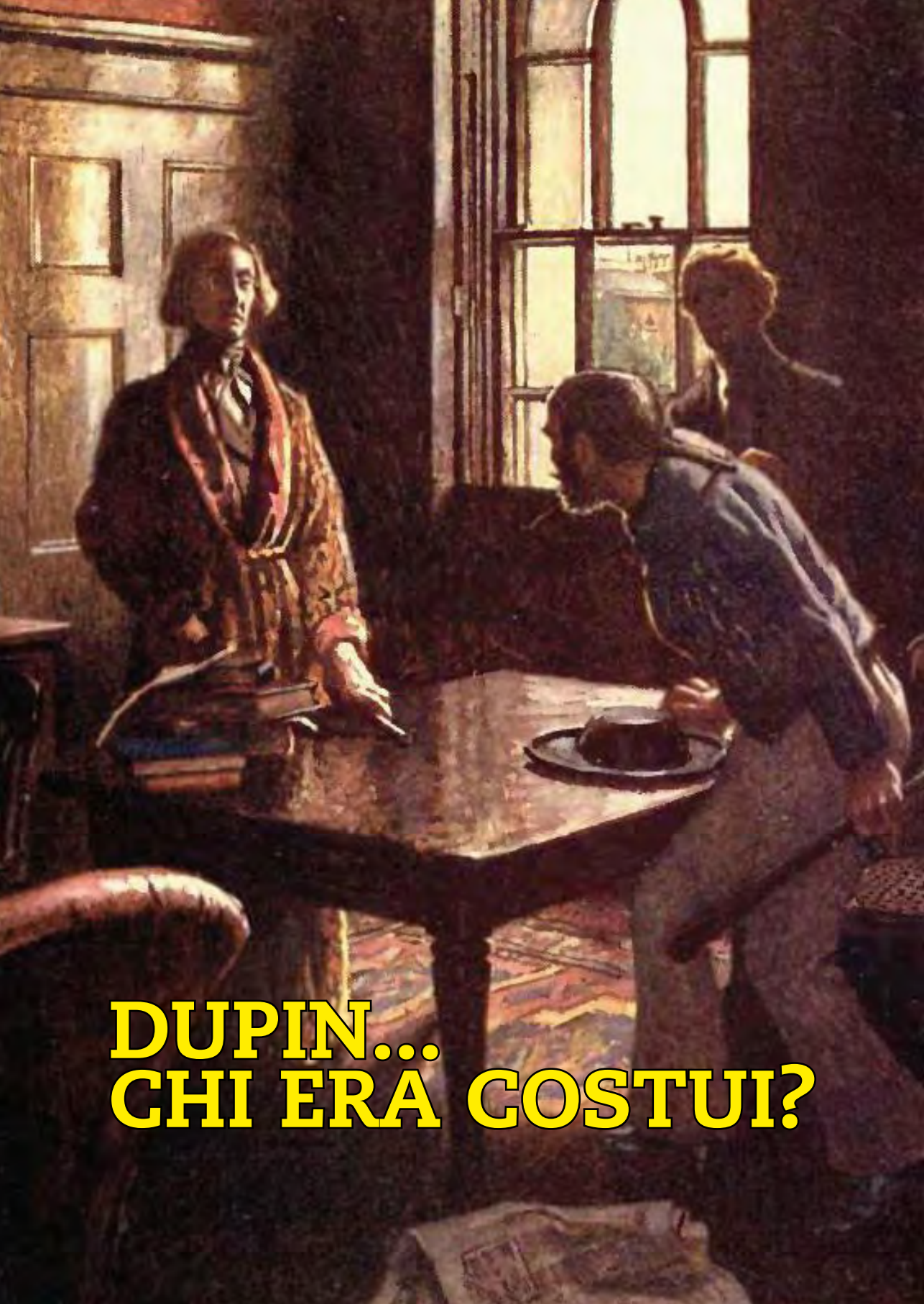
le sue carni. Mentre crollava in ginocchio premendosi il ventre insanguinato, la lama la trafisse, una seconda volta, poco più in alto in un atroce spasimo.

Dietro alle sue spalle, la voce di Mauretto levò un selvaggio grido di soddisfazione.

RINO CASAZZA

È nato a Sarzana, in provincia di La Spezia, nel 1958. Dopo la laurea in Giurisprudenza a Pisa, si è trasferito in Lombardia. Attualmente risiede a Bergamo e lavora al Teatro La Scala di Milano. Oltre a una cinquantina di racconti e romanzi brevi, ha pubblicato dieci romanzi, tra cui diversi apocrifi che vedono rivivere come protagonisti i più grandi detective della letteratura di genere, tra cui Sherlock Holmes, Padre Brown e **L'ombra di Dracula**, 2017, uscito in digitale per Algama. Le sue ultime prove, entrambe in collaborazione con Daniele Cambiaso, sono **L'Angelo di Caporetto**, 2017, uscito in allegato a "Il Giornale" e il giallo per ragazzi **Lara e il diario nascosto**, Fratelli Frilli, 2018.

È stato uno degli autori dell'antologia **Delitti alla Milanese** confrontandosi con il Risotto Giallo.



**DUPIN...
CHI ERA COSTUI?**

**RINO
CASAZZA**

www.facebook.com/rino.casazza

**TRE CASI
PER DUPIN**
*I delitti della Rue
Morge è stato
pubblicato nel
numero 6 de Il
Cerchio Giallo e lo
potete scaricare
gratuitamente:
per farlo basta
cliccare sulla
copertina qui
accanto.*
**Il mistero
di Marie Roget e
La Lettera Rubata
li pubblicheremo
prossimamente.**

Dupin... Chi era costui?

Dovrebbe essere una domanda retorica, perché stiamo parlando del primo detective della storia letteraria, protagonista del racconto che ha segnato la nascita della narrativa poliziesca.

Invece, non è così. Sono sicuro che molti faranno una faccia perplessa sentendo nominare il suo nome.

Eppure, c'è stata un'epoca, neanche tanto tempo fa, in cui se qualcuno diceva "poliziesco", la mente andava alle vicende delle forze dell'ordine, senza che scattasse automatica l'associazione con le avvincenti storie letterarie in cui un detective cerca di scoprire, grazie al suo acume, il colpevole sconosciuto, e determinato a farla franca, di un delitto.

L'epoca precedente all'avvento di Auguste Dupin.

Volete la data che fa da spartiacque? Aprile del 1841, 179 anni fa.

La rivista *"The Graham's Lady's and Gentleman's Magazine"* di Philadelphia, in Pennsylvania, pubblica *"I delitti della Rue Morgue"*, prima indagine di **Auguste Dupin**.

Autore lo scrittore bostoniano **Edgar Allan Poe**.

Mi sento di escludere che Poe fosse consapevole di partorire una pietra miliare della moderna letteratura.

Credo non ne avesse nemmeno l'ambizione. Infatti pubblicò solo altre due storie, sebbene entrambe notevolissime, con Auguste Dupin, dedicandosi a rifondare, con una nutrita serie di capolavori, il filone letterario da cui si sentiva più attratto, il romanzo gotico, che con lui si è evoluto in quella che oggi conosciamo come letteratura del brivido, o dell'orrore.

Che cosa aveva di nuovo, e notevole, l'investigatore dilettante protagonista de *"I delitti della Rue Morgue"*?

Auguste Dupin è un intellettuale francese di natali facoltosi ma in ristrettezze economiche. Degli antichi fasti gli è rimasto oramai solo il titolo di "chevalier", prestigiosa onorificenza della Legion d'onore. Però possiede una ricchezza immateriale ma preziosissima: la "capacità analitica", su cui torneremo

Investigatore dilettante, abbiamo detto.

Non solo nel senso che in nessuna delle tre avventure dedicategli da Poe riceve, né chiede, un solo franco



per i servigi resi indagando su fatti criminali. Dupin lo fa proprio “per diletto”, ovvero perché vuol dimostrare, prima a sé stesso che agli altri, di avere una marcia in più della polizia nel risolvere intricati casi di omicidio e non solo, visto che nella sua ultima indagine si occupa di un furto.

Come dice in una famosa frase, pronunciata proprio durante il caso della Rue Morgue: *“La facilità con cui perverrò, o sono già pervenuto, alla soluzione del mistero, è direttamente proporzionale alla sua apparente insolubilità agli occhi della polizia.”*

Da cosa gli viene questa così grande fiducia in se stesso, sconfinante nella prosopopea?

Dalla “capacità analitica”, appunto, dote intellettuale che egli non si stanca di approfondire e che ne fa un idolo agli occhi dell’amico narratore di tutte e tre le sue avventure.

A proposito: costui rimane anonimo, come molte altre voci narranti dei racconti di Poe.

Colpisce anche che di Auguste Dupin lo scrittore bostoniano non faccia mai una descrizione fisica, particolarità che riguarda molti personaggi di Poe.

Di Dupin non si conosce nemmeno l’età, anche se si può presumere che nel 1841 avesse all’incirca una trentina d’anni.

Mi arrischio a spiegare questa indeterminatezza “visiva” di Dupin con la scelta da parte di Poe di enfatizzarne le qualità intellettuali. Che aspetto avesse, non doveva interessare.

Anche quando Poe si sofferma sui tic di Dupin, sono pennellate che ne esaltano la superiore intelligenza. Sempre da *“I delitti della Rue Morgue”*: *“Con un riso sordo, interiore, accompagnava ordinariamente le sue osservazioni con prove dirette e sorprendenti di quanto a fondo conoscesse me stesso. In quei momenti il suo modo di fare era freddo e distratto, i suoi occhi fissavano il vuoto, e la sua bella voce da tenore saliva ad un tono di testa che sarebbe apparso petulante senza la deliberatezza e la chiarezza assoluta della dizione”*. *“Senza troppo saper quel che facevo, né credere alle mie orecchie, presi le pistole mentre Dupin continuava a discorrere come in soliloquio. Ho già parlato dei modi distratti ch’egli prendeva in momenti simili. Il suo discorso era rivolto a me; ma la sua voce, sebbene non si fosse alzata più del normale, aveva quell’intonazione che abitualmente si prende discorrendo con qualcuno che si trovi a grande distanza. I suoi occhi guardavano, con una espressione vacua, la parete.”*

L’immagine vaga di Dupin è, probabilmente, il motivo che ha impedito al personaggio di raggiungere la popolarità che meritava per la sua assoluta originalità e la vasta influenza esercitata sulla letteratura successiva.

Il paragone con il popolarissimo **Sherlock Holmes** è impietoso: il più famoso investigatore della storia è conosciuto, e amato, per il suo aspetto e il suo caratteristico abbigliamento, descritti con profusione di dettagli dal suo autore, **Conan Doyle**.

Eppure, come vedremo, quanto al resto, Holmes deve tutto a Dupin, del cui metodo investigativo è fedele continuatore. Anche se, nell’unico punto dell’opera di Doyle in cui Holmes cita Dupin, lo fa per sostenere il contrario. Da *“Uno studio in rosso”*:

“Lei mi ricorda il Dupin di Edgar Allan Poe. Non avevo idea che simili persone esistessero nella vita reale.

- Sherlock Holmes si alzò e accese la pipa.

- Senza dubbio, crede di farmi un complimento paragonandomi a Dupin- osservò.-Ora, secondo la mia opinione, Dupin era un mediocre. Quel suo trucco di intervenire nei pensieri del suo amico, dopo un quarto d’ora di silenzio, è pretenzioso e superficiale. Senza dubbio, Dupin aveva una certa capacità analitica, ma non era quel fenomeno che Poe sembrava considerarlo.”

“Pretenzioso e superficiale”...

Probabilmente vero il primo difetto, sicuramente non il secondo.

“Trucco di intervenire nei pensieri del suo amico”...

DUPIN
A FUMETTI
Qui accanto
la copertina
di Giorgio
Montorio
de I Classici
a Fumetti numero
7 edito da Gino
Sansoni Editore
nel 1968.
La sceneggiatura
è di Tito Monego
mentre i disegni
sono di Gino
Dauro. Nella
pagina accanto
una paper doll
dedicata a Dupin.

Holmes liquida, sprezzantemente, l'episodio che chiude il lungo prologo de *"I delitti della Rue Morgue"*. Poe, attraverso il narratore amico di Dupin, inizia il racconto dilungandosi in una dissertazione teorica, invero piuttosto involuta, su cosa debba intendersi per "capacità analitica", con alcuni paragoni tra questa capacità e quelle richieste a un giocatore di dama, di scacchi e di wist.

In realtà, per noi che abbiamo alle spalle più di un secolo e mezzo di letteratura "gialla", tutto è abbastanza semplice.

Poe sta parlando della "logica deduttiva".

La dote che, quarant'anni dopo, susciterà la meravigliata ammirazione di Watson e di tutti gli altri che vedranno all'opera Sherlock Holmes.

La logica deduttiva permette di trarre da una serie di fatti noti una conseguenza sconosciuta, ma immancabilmente vera. Lasciamo perdere che spesso la conseguenza non è propriamente l'unica possibile ma solo la più probabile: poco cambia perché, come dice Holmes nella sua più famosa massima: *"tolto ciò che è impossibile, quel che rimane, per quanto improbabile, dev'essere la verità"*

Alla fine del suo discorso così arduo e astratto, l'amico di Dupin fa un esempio. E qui ogni "holmesiano" onesto dovrà ammettere di sentire aria di casa.

L'anonimo narratore si trova di fronte a un pezzo di bravura in tutto simile a quello che si ripete ogni volta che, nelle storie di Doyle, Holmes e Watson ricevono un nuovo cliente: prima che questi apra bocca Holmes, a un semplice sguardo, ne indovina con sorprendente precisione particolari personali e biografici di cui non poteva essere a conoscenza.

Quel che, per la prima volta, accade nel racconto di Poe: Dupin e il suo amico stanno passeggiando a tarda sera per le strade di Parigi, in silenzio, e il Cavaliere se ne esce con una battuta che si accorda, con tempismo perfetto, col pensiero che in quel momento passava per la testa dell'altro. Tanto che questi sulle prime non se accorge, credendo di star conversando ad alta voce con Dupin.

La spiegazione che il Cavaliere fornisce all'anonimo amico è lo stesso misto di spirito di osservazione e rigore logico che caratterizza quelle di Holmes a Watson.

Checché ne dica l'investigatore di Baker Street in *"Uno studio in rosso"*, Conan Doyle ha imparato molto, se non quasi tutto, dai racconti di Poe su Auguste Dupin.

A cominciare dalla dialettica sbilanciata tra amico narratore e detective per arrivare alla soluzione



C. August Dupin

C. August Dupin, the first fictional detective. The creation of Edgar Allan Poe before the term "detective" had even been coined, Dupin appears in three of Poe's stories: *The Murders in Rue Morgue*, *The Mystery of Marie Roget*, and *the Purloined Letter*. Dupin is an amateur detective, solving murders to amuse his curious and vast intellect.



John Allen Mathison 2015

finale offerta al lettore come un fulmine a ciel sereno che lo lascia incredulo sinché non è costretto, di fronte alla ricostruzione delle sue stringenti premesse, a riconoscerne la validità.

Purtroppo, per non rovinare il piacere della lettura, debbo astenermi dall'entrare nel merito delle indagini raccontate ne *"I delitti della Rue Morgue"*, *"Il mistero di Marie Roget"* e *"La lettera rubata"*, questi i titoli delle avventure di Dupin.

Tuttavia posso anticipare, senza tema di smentite, che la sostanza investigativa e narrativa di tutte e tre non solo non ha nulla da invidiare a quella delle più riuscite avventure di Holmes, ma le supera per originalità, sapienza di costruzione e ampiezza degli spunti di riflessione al di là del poliziesco stretto.

Basti pensare che *"I delitti della Rue Morgue"* è al tempo stesso il primo racconto poliziesco classico e quello dalla soluzione meno ortodossa; *"Il mistero di Marie Roget"* è il primo "reality noir", in quanto basato su un vero caso di cronaca nera esattamente ricostruito e addirittura risolto da Dupin nell'identico modo in cui, successivamente, lo risolse l'indagine della Polizia; e infine *"La lettera rubata"*, un gioiello che mette a fuoco importanti aspetti, validi ancora oggi, di filosofia della conoscenza e psicologia della percezione.

**DUPIN
A FUMETTI 2**
Qui accanto
l'interpretazione
di Guido Crepax
de *La Lettera
Rubata*.
Crepax ha
realizzato tre
splendide versioni
a fumetti delle
indagini di Dupin:
le storie sono
state raccolte in
un volume tirato
in sole 300 copie
in occasione della
mostra Giallo
nel 1999. Alcune
copie sono ancora
disponibili al
bookshop di Wow
Spazio Fumetto.



IN TUTTE LE LIBRERIE



Delitti Alla Milanese

20 racconti
19 ricette

286 pagine
16 illustrazioni di Carlo Jacono

18 euro
(spese di spedizione incluse)

I diritti d'autore
su ogni copia venduta
saranno devoluti
all'Opera San Francesco
per i Poveri

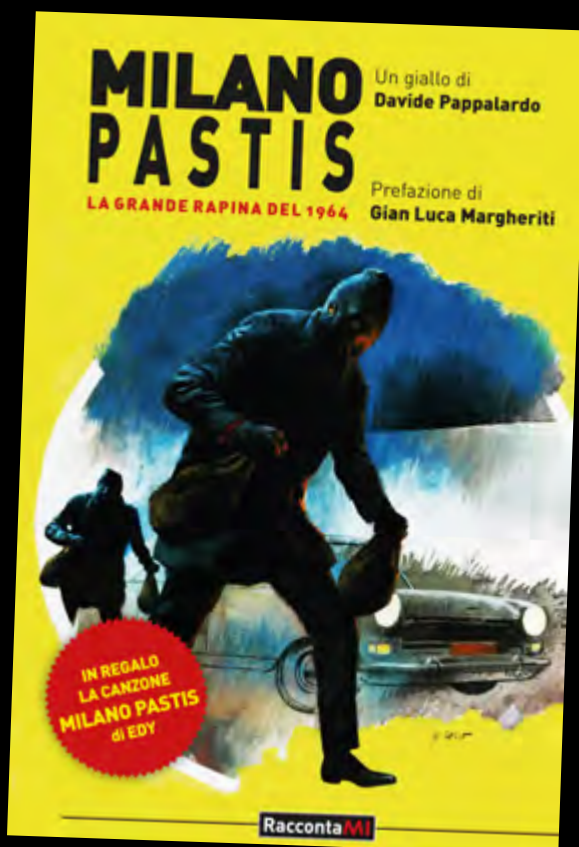
Milano Pastis

Il racconto della grande rapina
in via Montenapoleone nel 1964

204 pagine
1 traccia audio in regalo
4 illustrazioni di Carlo Jacono

20 euro
(spese di spedizione incluse)

I volumi possono essere ordinati
a info@excaliburmilamo.it
oppure cliccando sulle copertine



IL CERCHIO GIALLO



CLICCA SULLE COPERTINE

e scarica

i primi due numeri digitali e gratuiti

de Il Cerchio Giallo

la rivista dedicata ai racconti... "GIALLI"!